

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 20 giugno 2011 - S. Ettore - Anno XIX - n. 376

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Giorgio Chiaffarino

Avevamo sentito che «il vento sta cambiando», poi si è capito che «il vento è cambiato». Dopo i risultati delle elezioni amministrative, il raggiungimento del quorum nel referendum, diciamola tutta, era una forte speranza, ma comunque solo una speranza e non di molti: l'effetto vacanze, una terza volta a votare, e poi perché non c'è stata una campagna degna di questo nome. Si è avuto il silenzio sostanziale di cinque reti nazionali (escluso Rai3 e la Sette) e ben pochi avrebbero potuto capire bene di cosa si stesse trattando. Il successo invece è stato enorme: si valuti che la destra aveva vinto le ultime elezioni con 17 milioni di voti e ora, mal contati, ne abbiamo avuti 28 milioni. La comunicazione in rete, fai da te, è stata incredibilmente efficace...

I referendum sono stati un secondo segnale che dovrebbe far riflettere molto la maggioranza, ma anche l'opposizione. Le leggi da abrogare erano promosse, e fortemente sostenute, dal governo. I vertici dei due partiti di governo, avevano lasciato libertà di voto, ma dichiarato che non avrebbero votato e che sarebbe stato preferibile imitarli, visto che i quesiti referendari erano o inutili o superati. Dunque non si può negare all'evento un significato politico, non nel senso di una sfiducia formale, ma, come è stato efficacemente detto, si è dato un *divorzio tra il governo e il paese*. Implodono sia il Pdl che la Lega e il governo dimostra di *galleggiare sul nulla*, proprio quello che i più sensibili a destra affermano di temere, chiedendo a gran voce un cambio di politica che appare improponibile in un momento dove ormai molti cercano di smarcarsi da una qualificazione troppo netta, in vista dell'inevitabile *dopo*.

Ma non mancano ugualmente problemi anche nel campo dell'opposizione. Non sono certo i partiti, nella loro formula tradizionale, ad aver fatto il pieno. Si è vista all'opera una serie di comitati, movimenti, iniziative spontanee della cosiddetta *società civile* che difficilmente i partiti oggi riescono a rappresentare e anche la società civile da questi partiti non si sente rappresentata. Come dovrebbero cambiare i *partiti*, che cosa devono diventare -perché comunque il consenso necessita di organizzazione- per raccogliere e interpretare questa novità? Sembrerebbe il momento di un nuovo Ulivo, ma il vecchio fallimento in qualche modo brucia ancora e non si vede come procedere a una fusione che salvi le varie sensibilità delle tante espressioni, non le mortifichi e però ottenga l'indispensabile continuità e unità di azione che duri tutta una legislatura, senza sbandamenti.

Questo certamente è il problema dell'oggi, ma sarà ancor di più quello di domani: ci si interroga se lo *stile ambrosiano* possa essere esportabile a livello nazionale. In ogni caso questa è la sfida che ci sta di fronte per un'alternativa con possibilità di successo.

in questo numero

U. Basso **SALE DELLA TERRA** ♦ E. Giribaldi **LEGGI AD PERSONAM E DINTORNI**
♦ G. Chiaffarino **SOLO LO SPIRITO SALVA** ♦ F. Mandelli **I VIZI CAPITALI:
L'AVARIZIA** ♦ F. Colombo **È LA VITA, BELLEZZA!** ♦ S. Fazi **UNO SPORT
SIMBOLO DEL NOSTRO TEMPO** ♦ sottovento g.c. ♦ **Il Gallo da leggere** u.b. ♦ **segni di speranza** s.f. ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

SALE DELLA TERRA

Ugo Basso

«Tutto è grazia»: ho sempre condiviso la famosa espressione di Georges Bernanos, nel senso che di tutto posso fare occasione per pensare e crescere. Anche dello sgradevole scambio di domenica 22 maggio davanti alla chiesa, dopo la messa, con i volantinatori di CL impegnati a convincere i fedeli che i valori cattolici sarebbero stati sostenuti da Letizia Moratti e dalla destra, mentre sarebbero stati traditi dal comunista ateo abortista filoislamico Giuliano Pisapia, che felicemente una settimana dopo abbiamo salutato sindaco di Milano con un entusiasmo sconosciuto da decenni.

Ma stiamo a domenica 22 con qualche considerazione seria, dimenticando le osservazioni manifestamente bugiarde, quelle frutto di disinformazione, quelle anche oggettive, ma presentate in modo distorto: per esempio attribuendo al sindaco poteri che non ha e attribuendogli azioni nefaste in ambiti che non competono all'amministrazione comunale, come legiferare sul diritto di famiglia. Ho ripensato a quello scambio per me inusuale e non solo per rattristarmi della volgarità e dell'inconsistenza di certa propaganda, ma ho ripensato al senso dell'impegno dell'elettore che si sente cristiano: spero di non dover distinguere fra cristiani, in ricerca di fedeltà al Cristo, e cattolici come obbedienti alle autorità vaticane.

Cerco di sintetizzare il mio pensiero di fondo: l'impegno di chi cerca di essere fedele all'insegnamento di Cristo non può essere costruire una società cristiana, perché nessuno ne ha dato lo statuto. La pretesa di farlo implica due atteggiamenti decisamente anticristiani e un rischio: infatti esprime la presunzione di conoscere quello che si può solo cercare, cioè appunto come debba essere una società *cristiana*; e la pretesa autoritaria di imporre a tutti le regole che sembrano giuste a qualcuno e a cui è arbitrario attribuire un sigillo divino. Il rischio è di scambiare l'edificazione della *civitas Dei* con la realizzazione degli interessi di qualche gruppo potente.

Chiarito questo, e naturalmente rimosso ogni atteggiamento da tifoseria o da copertura a priori dei *nostri*, atteggiamenti anticristiani perché impediscono di guardare all'uomo con sentimenti fraterni e cuore puro, cioè libero e sincero, il voto impegnato dovrebbe essere indirizzato non tanto a chi fa dichiarazioni di fede, ma a chi presenta un programma di correttezza amministrativa senza privilegi e corruzioni, di rispetto delle leggi da parte di tutti, di efficienza dei servizi, senza menzogne. Questo dovrebbe essere abbastanza oggettivo e verificabile, insieme alla credibilità personale dei candidati.

La ricerca del bene comune, ispirata alla solidarietà, nella libertà, e alla distribuzione delle ricchezze, offre spazio per valutazioni e strategie diverse su cui è opportuno e necessario discutere e confrontarsi. Su queste questioni occorre fornire proposte dettagliate e con copertura economica sostenibile, garantire un'informazione corretta e comprensibile con l'impegno di tenere conto di quanto nella comunità si discute e degli orientamenti che emergono, il più possibile con l'occhio all'interesse collettivo e non con esclusioni economiche o ideologiche.

Chi si ritiene cristiano dovrebbe orientare in questo modo le proprie valutazioni: cercando di essere lievito e sale, cioè di spendersi perché la società, e quindi ogni donna e ogni uomo, cresca in umanità (Paolo VI), liberi dalla diabolica preoccupazione del successo personale o del proprio movimento.

LEGGI AD PERSONAM E DINTORNI

Emilio Giribaldi

Sul numero 1/2011 di *Micromega* Marco Travaglio elenca ben ottanta casi di quelle che ormai sono note come leggi *ad personam*, violatrici del principio di eguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione, emanate nell'ormai quasi ventennale periodo berlusconiano tuttora corrente: quella sul *legittimo impedimento* felicemente cassata dal referendum dello scorso 12/13 giugno è purtroppo solo una!

Limitiamoci a una breve rassegna dei casi più eclatanti e scandalosi, per dare un quadro immediato dello sfascio istituzionale provocato dal sistema: ricordiamo appena l'elenco dei provvedimenti di condono edilizio, fiscale e contributivo di cui hanno beneficiato in massima parte evasori, speculatori e distruttori dell'ambiente e veniamo ai casi più evidenti.

Un testo che ha avuto un rilievo mediatico piuttosto scarso è quello della legge numero 367 del 2001 sulle cosiddette rogatorie esterne, cioè in sostanza sui documenti di prova acquisiti dai magistrati italiani presso Stati esteri attraverso apposite richieste regolate dalle convenzioni internazionali. Tale legge, che sembra sfornata a bella posta per favorire gli imputati del processo Previti (già ministro di B) e compagnia (tra cui alcuni magistrati infedeli), prescriveva la minuziosa autenticazione di ogni foglio degli atti trasmessi dallo Stato estero, a pena della solita inutilizzabilità nel procedimento. Senonché, anche indipendentemente dalla insensatezza della pretesa (la sicura provenienza del documento da un'amministrazione estera è di per sé garanzia di autenticità) non si tardò ad accertare che essa era anche contraria a ogni prassi internazionale e come tale inapplicabile. Ennesima bella figura!

Nel 2002, con il pretesto di inesistenti «abusi per fatti irrilevanti», ma in realtà per evitare condanne sicure del premier e/o di suoi sodali, il Parlamento dominato dal cavaliere approva quello che, a giudizio della grandissima maggioranza dei giuristi e degli operatori di giustizia, costituisce uno degli esempi più scandalosi a un tempo di favoritismo legale e di licenza di falsità per imprenditori e finanzieri senza scrupoli, evasori fiscali, corruttori, riciclatori e anche mafiosi: il drastico ridimensionamento del delitto di falsità nei bilanci societari già previsto dall'articolo 2621 del codice civile. Il delitto o non c'è più per niente o diventa una semplice contravvenzione oblazionabile (sanabile con una multa) oppure, in casi più evidenti e gravi, viene punito con la pena della reclusione molto ridotta e persino subordinatamente alla querela della persona offesa, persona che non si capisce bene chi sia, dato che il reato è sempre stato classificato, come è giusto, tra quelli contro l'economia in generale. Risultato, l'impunità di molti falsari sia per la solita prescrizione più breve sia per mancanza della querela. Tutto ciò mentre negli USA (non in Cina) alcuni amministratori troppo disinvolti vengono condannati a decine di anni di galera!

Nel programma spudorato di tutela a ogni costo delle imprese del Cavaliere e dei suoi sodali, soci, sostenitori e simili va inquadrata la riforma, nel 2005, delle norme relative alla prescrizione dei reati. Come si è cercato di spiegare in altre occasioni, già come congegnato in origine il meccanismo della prescrizione -la quale negli altri ordinamenti europei (Francia, Germania, Inghilterra, Spagna) cessa di operare, come sarebbe del tutto logico, quando viene iniziato un procedimento penale e per tutta la durata dello stesso (il che, tra l'altro, scoraggia le impugnazioni fatte per perder tempo)- sembra inventato al solo scopo di allungare i processi ed elargire impunità ai più furbi e ben muniti di abili difensori. Non solo è stato ridimensionato l'effetto dell'interruzione della prescrizione derivante dal compimento di atti processuali, ma soprattutto sono stati ridotti i tempi della prescrizione stessa. Sicché, vedi caso, il delitto di corruzione di pubblico ufficiale per atti contrari ai doveri d'ufficio che prima si prescriveva in dieci anni ora si prescrive soltanto in sei: aumentano i casi di *assoluzione* ottenuti dai difensori cavillanti e tiratardi.

Analoga finalità immunitaria *pro domo sua* è ravvisabile nella scandalosa legge Pecorella del dicembre 2005. Si vieta al pubblico ministero di proporre impugnazione contro le sentenze di proscioglimento: un vero e proprio mostro giuridico che poco dopo la Corte Costituzionale (sentenza numero 26 del 2007) spazza via per manifesta violazione dei principi di uguaglianza e di parità delle parti nel processo.

Non si devono dimenticare, poi, le leggi *contra personam*. Allo scopo di *punire* Borrelli e D'Ambrosio, procuratore generale e procuratore della Repubblica nell'odiata sede di Milano, entrambi nati nel 1930, e impedire che gli stessi possano nuocere ai superiori interessi (privati) di B e soci, la maggioranza parlamentare obbediente vara in gran fretta nel 2002 la leggina che porta a 75 anni l'età massima di servizio dei magistrati, ma limitatamente a quelli nati dal 1931 in avanti! Negli anni 2004-2005 si registra poi una sfilza di leggi e leggine espressamente dirette (come da pubblica dichiarazione di un senatore della maggioranza) a impedire, con il giochetto dei limiti di età, la nomina di Caselli a procuratore generale antimafia: un altro nemico da castigare.

La serie dei cosiddetti lodi (Schifani, Alfano, ecc.) diretti a procurare l'immunità al Cavaliere e tutti finiti sotto la mannaia della Corte Costituzionale (la quale appunto, come proclama da tempo l'*egoarca*, va opportunamente *addomesticata*), è sin troppo nota.

SOLO LO SPIRITO SALVA

Giorgio Chiaffarino

Mentre a livello istituzionale e teologico si avverte un costante senso di stasi se non di arretramento, in questo tempo l'ecumenismo nelle comunità cristiane vive momenti forti. Dieci anni fa in aprile, a Strasburgo le organizzazioni europee delle chiese evangeliche e ortodosse e della chiesa cattolica firmavano la «Carta Ecumenica»: un impegno in dodici punti per «la crescita e la collaborazione tra le chiese in Europa». Il primo, per l'unità della fede, è il più importante: la Chiesa di Cristo è «una, santa cattolica e apostolica». Sono gli uomini, è il loro peccato, a essere divisi. Gli altri impegni, ugualmente significativi, sono l'annuncio comune del Vangelo, l'incontro, l'azione, la preghiera e il dialogo incessante.

Tempi duri per il Concilio, figuriamoci quelli della Carta Ecumenica, eppure nella quotidianità è vivo il senso di una confortante unità nella diversità, un movimento ormai inarrestabile, che nessun integralismo identitario potrà più fermare.

Inoltre, dal 17 al 25 maggio scorso, a Kingston in Giamaica, si è concluso il decennio contro la violenza, indetto dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, con un grande raduno intitolato «Gloria a Dio e pace sulla terra». Dal messaggio finale raccolgo una seria ammissione di responsabilità e una richiesta di perdono: «Siamo consapevoli che i cristiani sono stati spesso complici di sistemi di violenza, ingiustizia, militarismo, razzismo, separazioni di casta, intolleranza e discriminazione. Chiediamo a Dio di perdonare i nostri peccati e di trasformarci in agenti di giustizia e promotori di Pace Giusta. Chiediamo ai governi e ad altre entità di smettere di usare la religione come pretesto per giustificare la violenza».

E, in chiusura, un appello per un impegno delle chiese, di noi tutti, per la pace nella giustizia: «Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti. Infatti siamo seguaci di uno che è venuto come un bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici ed è risuscitato dalla morte. Nel nostro cammino verso la Pace Giusta c'è urgente bisogno di una nuova agenda internazionale poiché siamo di fronte all'immensità dei pericoli che ci circondano... Siano rese grazie e lodi a te, Divina Trinità. Gloria a te e pace al tuo popolo sulla Terra. Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace. Amen».

Voltando pagina, c'è da dire che per i cristiani nel mondo è sempre più di attualità la persecuzione. Benedetto XVI, parlando recentemente ai cattolici, ha detto: «Il ministero dell'evangelizzazione è affascinante ed esigente: richiede amore per l'annuncio e la testimonianza, un amore così totale che può essere segnato anche dal martirio». E il martirio riguarda molto spesso anche i cristiani di altre confessioni come continuamente ci ricordano le cronache.

San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, ci ricorda che «... nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire "Gesù è anatema", così nessuno può dire "Gesù è il Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo». Ora se l'affermazione per qualcuno nel mondo è ragione di vita e per questa la vita addirittura la perde, con quale autorità chiunque nel mondo può affermare l'esclusione di questi martiri e dei loro fratelli dalla chiesa? Lo dirò con l'autorità di Paolo Ricca -cito a memoria-: «la legge A, la teologia B, la tradizione C, o soltanto il nostro peccato della divisione?».

Anche di questo chiediamo perdono al Signore Gesù e agiamo, nel quotidiano del nostro possibile, in controtendenza.

I VIZI CAPITALI: L'AVARIZIA

Fioretta Mandelli

Abbiamo già osservato, parlando dell'accidia e della superbia, che tutti i vizi capitali rappresentano il rovescio, cioè l'eccesso o la deviazione, di una qualità o di un comportamento che in sé è parte costitutiva dell'essere umano, e che in una forma moderata o in certi contesti, costituiscono addirittura una virtù. Mentre possiamo indicare con una parola la virtù che si trova al polo opposto di molti peccati capitali (per la superbia l'umiltà, per la lussuria la castità, per esempio), l'opposto dell'avarizia si configura, se ci rifacciamo a Dante, in un altro peccato mortale: all'inferno, e anche al purgatorio, stanno insieme avari e prodighi. L'avarizia è di fatto un tipo di peccato che ha diverse

facce: è *avaro* chi è così attaccato al denaro posseduto che non lo spende neppure quando è necessario, che soffre pur di non spenderlo. È *avaro*, potremmo dire, chi non usa il suo denaro. La figura dell'avarò aggrappato ai suoi soldi assume così connotati un po' di personaggio da commedia –celeberrima quella di Molière-, che sembra lontano dalla nostra realtà.

Ma accanto a questo significato immediato, l'*avaro* è anche chi fa di tutto per accrescere ciò che possiede. La parola *avarus* significa propriamente *avido*. Anzi, la parola originaria usata per indicare questo vizio capitale è la parola greca *philargyria*, che significa *amore del denaro*. Questo ci induce subito ad ampliarne il significato. Se riferiamo all'avarizia tutti i problemi che hanno a che fare con l'amore del denaro, ecco che subito questo vizio diventa sempre attuale.

L'atteggiamento verso il denaro e il guadagno in rapporto all'etica si è evoluto ed è mutato nella storia. Sappiamo che per secoli fu ritenuto peccatore –e spesso anche condannato dalla legge umana– colui che usava il denaro per produrre denaro, ciò che avveniva specialmente prestando con interessi. Questo tipo di prestito era severamente proibito ai cristiani. Anche quando lo sviluppo del commercio con le attività bancarie correlate rese meno severo il giudizio, era comunque considerato peccato mortale, e spesso anche punito dalla legge, ricavare da un capitale più del 5/6% di rendita (siamo alla fine del '500, e Lutero prescrive che chi chiede interessi superiori deve essere impiccato). Con lo sviluppo dell'economia moderna, sembra che si torni a fare una distinzione tra l'avarò che non spende, ma conserva a tutti i costi, e colui che è *avido di denaro*, ma che lo aumenta trafficandolo: chi agisce così produce un bene per sé e per gli altri. Sappiamo che ben presto l'essere avidi di denaro, nel senso di riuscire a moltiplicare i propri guadagni con attività economiche, diventa addirittura una virtù, non solo civile, ma anche religiosa. Chi investe e produce lavoro e reddito per gli altri e denaro per sé è diventato, ai nostri tempi, il vero benefattore dell'umanità. La cosa però non è così semplice. L'ingiustizia che regna fra gli uomini, per cui la maggioranza delle persone vive in condizioni di miseria, deriva, per metà del mondo, proprio dal meccanismo di *accrescimento del denaro* che forse nell'altra metà produce benefici, pur conservando e causando anche lì enormi disuguaglianze. Il problema coinvolge una discussione sull'economia di oggi, difficile e spesso scoraggiante, che tuttavia non si può rinunciare a affrontare. Ha certo a che fare con l'avarizia come vizio capitale, ma in questa sede non è neppure possibile sfiorarla.

Invece vale la pena di fare qualche riflessione sull'avarizia come *uso del denaro* negli aspetti che riguardano la nostra sfera personale, magari senza che ce ne rendiamo conto. È interessante quello che i sociologi chiamano *il paradosso della felicità*: ricerche e statistiche dicono che essere ricchi fino a un certo punto genera felicità, oltre un certo livello sembra invece farla diminuire. In tempi lontani già la saggezza dei benedettini sosteneva che una vita serena, e quindi anche buona, richiedeva un certo benessere, in contrasto con altri ordini monastici che esaltavano la povertà, ponendola al centro della propria spiritualità.

Dobbiamo però ammettere che è difficile individuare qual è il livello di benessere a cui è legata la nostra giusta felicità. Balzac sosteneva che «L'avarizia inizia dove finisce la povertà»: e con povertà non intendeva la miseria, ma un livello di vita che sapesse anche misurarsi in rapporto con l'ingiustizia per cui la miseria esiste.

Il vizio dell'avarizia sembra che non ci riguardi. Usiamo il nostro denaro per soddisfare i bisogni che, nella situazione in cui viviamo, ci permettono di vivere con equilibrio, di godere le cose che ci sembrano una componente della felicità, a cui non solo abbiamo diritto, ma che è anche la condizione per cui riusciamo a fare ciò che è giusto e anche ad adoperarci per gli altri. Mettiamo da parte del denaro, perché è strettamente legato al senso di sicurezza. Nella nostra società il denaro è sempre un'assicurazione, non solo contro i disagi e le rinunzie, ma anche contro le malattie, contro quasi ogni tipo di sventura.

In particolare resta vero il fatto che l'avarizia si addice alla vecchiaia: da vecchi si è talvolta avari del proprio denaro –e sembra non sia mai sufficiente– per difendersi, per garantirsi una vita sopportabile in ogni caso, anche per poter essere indipendenti e non pesare sugli altri. Ma anche qui, come calcolare il limite oltre cui avere denaro *che non uso* raggiunge i confini dell'avarizia ?

Probabilmente a causa della latente consapevolezza che nella forma di economia in cui viviamo tutto il denaro è in qualche modo contaminato dall'ingiustizia di cui magari è

inconsapevolmente complice, un certo disagio accompagna sempre le nostre personali riflessioni su ciò che possediamo, che conserviamo o che spendiamo.

Mi chiedo ogni tanto da che cosa nasca quella specie di pudore per cui si evita, anche tra amici con cui c'è per altre cose la più grande confidenza, di dirci quanto denaro possediamo, o quanto abbiamo speso per soddisfare un nostro desiderio, un acquisto, una vacanza.

E mi chiedo anche perché così poche persone, tra quelle io conosco che sinceramente cercano il bene e la giustizia nelle loro convinzioni e anche nelle loro opere, affidino il loro denaro alle istituzioni che programmaticamente non traggono profitto da situazioni di ingiustizia.

Forse non guasterebbe riflettere un po' su questo peccato capitale, a cui ci sentiamo così estranei.

È LA VITA, BELLEZZA!

Franca Colombo

«Cara, esco e vado a pescare». «Ah sì? Credevo che andassi a pescare!» Battuta vecchissima che non mi ha mai fatto ridere ma che oggi, alla luce, o meglio, all'orecchio dei miei settant'anni, recupera dignità. Il deficit dell'udito crea fraintendimenti e battibecchi surreali nel dialogo quotidiano di due vecchi coniugi. Superato appena, in quanto a *humor*, dal deficit della vista. Mi aggiro per la casa con aria sconsolata, rimuovo cuscini, libri e giornali, apro e richiudo mille volte lo stesso cassetto: dove sono i miei occhiali? Lui segue i miei spostamenti con uno sguardo annacquato e compassionevole. Ma dove sono finiti i suoi profondi occhi neri, che mi fissavano con insistenza sui banchi dell'Università? Ora, con gesto premuroso, raccoglie da terra l'oggetto del mio desiderio e vedo le sue mani in difficoltà.

Ma dove sono finite le sue mani precise che toglievano i fili d'erba dai miei capelli quando, sdraiati sul prato, al parco di Monza, ammiravamo il movimento delle nuvole? Cercavamo di indovinare il nostro futuro: «Vedi, due nuvole grandi seguite da quattro piccole, no, io ne vedo cinque, esagerata, non vorrai dire che vuoi cinque figli?» Le sue dita si posavano leggere sulle mie labbra per zittire le mie fantasie. Poi i cinque figli sono arrivati davvero, ma sono anche ripartiti, come una meteora luminosa. Ora ci ritroviamo di nuovo in due, ma non possiamo sdraiarcì sull'erba (ahi, la mia schiena!) né seguire le nuvole (troppo... sfuocate!) e soprattutto non abbiamo un futuro da programmare. Abbiamo però un presente ancora da riempire. Vagheggiamo brevi viaggi rilassanti, giornate tranquille, senza sorprese, sprofondati in comode poltrone, con un libro o un giornale.

E, invece, i nipoti ci invadono senza pietà e noi arranchiamo nel seguire i loro ritmi vertiginosi. Il calendario di cucina è la salvezza della nostra memoria sfrangiata. Appuntiamo diligentemente tutti gli impegni e ci aiutiamo a ripassare gli orari come due scolaretti prima dell'interrogazione: dunque, lunedì Mattia esce alle 18 dal conservatorio e Giacomo alle 16 da scuola; martedì Mattia esce alle 16 da scuola e Giacomo alle 18 dal calcio; mercoledì Chiara esce alle 13,30 da scuola e alle 16 va a chitarra, mentre Margherita esce alle 16,30 da scuola e alle 18 va a pianoforte. Per non parlare delle improvvise irruzioni dei ragazzi più grandi che portano alla nonna un orlo da rifare (con urgenza!) o la felpa nuova, targata Armani, con un buco di sigaretta da rimediare. Insomma, la vita leggera, sognata guardando le nuvole al parco di Monza, non è ancora arrivata. Ma leggera non lo è nemmeno quando ci ritroviamo soli noi due. Per tanti anni abbiamo svolto compiti organizzativi, ciascuno nel proprio campo e improvvisamente ci troviamo a gestire, in società, un'unica azienda: la casa.

Inevitabile il confronto anzi lo scontro tra i due modelli di *organizzazione aziendale*: più rigoroso e programmato quello maschile, più fantasioso e improvvisato quello femminile. Così succede che, prima di comprare un chilo di patate, io debba attendere l'esito delle sue ricerche di mercato o che nel frigo troneggi una quantità industriale di topinambur, offerta speciale al 3X2. E la dispensa? Dove prima giacevano affastellati i sacchetti della pastina già iniziati, ora si allineano i vasetti di vetro tutti uguali con etichette dai nomi poetici e invitanti: stelline, semini, bacini...

E la biancheria? Nella mia ingenuità credevo che stendere la biancheria fosse un'operazione da fare canticchiando al sole mattutino. Errore! Stendere è un'operazione

di grande impegno civile che incide sulla politica energetica *aziendale*. L'equilibrio tra costi e benefici impone di piegare ogni capo, prima di appenderlo al filo, in modo che sia già pronto per lo stiro. Dobbiamo o non dobbiamo limitare i consumi? Siamo o non siamo nel mercato globale? Non ci resta che adeguarci a queste semplici regole se non vogliamo che decine di cinesini si insinuino nella nostra casa al posto dell'impianto elettrico.

Approfittiamo dunque di questa ultima opportunità che la vita ci offre, cambiamo le nostre abitudini e i nostri schemi mentali. È un prolungamento di giovinezza! È la vita, bellezza!

echi sportivi

UNO SPORT SIMBOLO DEL NOSTRO TEMPO

Sandro Fazi

Parliamo un po' di sport o meglio di ciclismo. Con la primavera sono iniziate le grandi corse della stagione e, anche se non siamo degli appassionati che seguono con continuità questo sport, quando il ciclismo si risveglia è sempre interessante. Gli esperti dicono che il giro d'Italia di quest'anno, ormai concluso, è stato un percorso terribile con molte ambizioni. Infatti, il ciclismo, sport bellissimo, è malato, deturpato da troppi casi di *doping*: troppi corridori sono finiti in sanzioni anche molto severe per aver fatto uso di stimolanti illeciti. Pare che questa sia stata considerata l'occasione perché lo sport ritrovasse la credibilità perduta. A queste macchine perfette che sono i corridori vengono chieste prestazioni sempre più impressionanti per la velocità, le difficoltà dei percorsi, la competizione estrema tra i partecipanti.

Le corse, da molti anni, non hanno più i connotati cavallereschi e romantici che i più anziani tra noi ricordano forse con nostalgia. Questo sport è sempre grande e nobile perché chiede ai suoi attori non solo qualità fisiche straordinarie, ma anche particolari qualità di carattere, volontà, determinazione. Le gare sono lunghe, durano molte settimane; la fatica e gli imprevisti mettono a dura prova il coraggio, la capacità di sacrificio, la sopportazione del dolore. La tempra degli uomini forse non è meno importante della potenza e perfezione fisica. Il ricorso ad aiuti chimici si può capire che sia una tentazione fortissima nelle condizioni in cui le competizioni si svolgono, ma naturalmente non è lecito.

Quest'anno il percorso del giro di Italia è stato disegnato, dicono gli organizzatori, per denudare gli atleti e i risultati ottenuti diventano di particolare rilevanza. Domenica 22 maggio, per esempio, si è corsa una tappa di incredibile difficoltà per una serie di montagne vertiginose, 230 Km dalla pianura di Conegliano ai 1948 m del Gardeccia, sulle Dolomiti: «La tappa più dura della mia vita», ha esclamato lo spagnolo Alberto Contador, consolidando la sua posizione in classifica con un vantaggio già abissale sui suoi avversari. Com'era una volta, diremmo noi *vecchiotti*.

Purtroppo all'inizio giro, nella terza tappa, si è verificato un gravissimo incidente che è costato la vita a un giovane belga di 26 anni, caduto nella discesa che lo stava portando al traguardo di Rapallo. In un gomito della strada il corridore si è distratto, voltandosi indietro per controllare gli inseguitori; un attimo che lo ha portato fuori concentrazione; una brusca frenata non è stata sufficiente per evitare un muretto e, quindi, una caduta rovinosa. Alla velocità di 70 forse 80 km/h su due ruote sottilissime non sono permesse distrazioni. La legge di questo sport, come di molti altri, è spietata e include pericoli estremi. Questo incidente è solo l'ultimo di una lunga serie; i corridori sanno bene i rischi che quella avventura nasconde e forse costituiscono parte del suo fascino.

Ora la corsa è finita e ha incoronato il suo re, appunto Contador, di una potenza così incredibile da farci ricordare gli eroi della nostra giovinezza, quando questo sport era per giganti. *Grandi* che avrebbero potuto condividere la dichiarazione finale del campione: «*Hombre*, è stata dura, la fatica più dura della mia carriera, però me la sono proprio goduta, un giorno dopo l'altro». Peccato che l'organizzazione gli abbia poi suonato un inno nazionale sbagliato, quello franchista.

Personalmente penso che non si può tornare indietro, a forme meno estreme di competizione. Al contrario troveremo sfide sempre più aspre e severe. Questo è d'altra parte il mondo in cui viviamo e lo sport non può che esserne un riflesso, un simbolo.

SCANDALOSI INGANNI E SISTEMATICHE MENZOGNE – Da anni il sistema vigente è perfettamente riuscito a far accettare come normalità il *dire una cosa e fare esattamente il suo contrario*, ma anche il *dire una certa cosa e immediatamente contraddirla*: ora però il giocattolo sembra stia per rompersi. Ci siamo disabituati a riflettere e siamo disponibili ad acconciarci con l'opinione dell'ultimo che ha parlato, soprattutto se ci informa che penserà lui a tutto *-ghe pensi mi-* e così ci eviterà di fare lo sforzo di studiare, informarci, confrontare... Ecco perché il famoso *panino televisivo* prevede sempre l'ultima parola al governo, meglio al suo presidente!

Viviamo continuamente momenti di grande fibrillazione, ma non è mai una cosa seria. Il caso Libia ci stava facendo rischiare la caduta del governo? Neanche per sogno.

Non bombarderemo la Libia. Telefona Obama: bombardiamo. La Lega: di male in peggio... il governo è a rischio. No non bombardiamo, però lanciamo dei missili... Bossi: non farò saltare il governo. È fatta. E come si giustificherà la Lega di fronte alla base inferocita? Farà una mozione con precise richieste: indicazione di una data termine per mettere fine alla guerra, costo zero per il bilancio dello stato, intese tra i paesi alleati sui temi delle ondate migratorie. Tutte prospettive ribaltabili a piacere.

Un altro colpo: *Sposteremo due ministeri a Milano* (che grande utilità!). Rivolta a Roma e dintorni. *No, non li sposteremo, forse qualche ufficio. No, li vogliamo a Milano... allora salta tutto.* Ma non salta niente e la rissa continua.

L'ultima è la migliore: *Le elezioni amministrative sono un test nazionale: se non prendo almeno 50mila preferenze, se non vinciamo, cade il governo.* Le preferenze sono la metà, non si vince e la catastrofe è generale: *Qualsiasi cosa succeda, non mi dimetto...*

MINIMIRACOLO A MILANO - A Milano è accaduto qualcosa difficile da capire con i soli schemi del passato. È una delle prime volte in cui, dopo le elezioni, si comincia subito a mantenere le promesse della campagna elettorale. Fino a ieri era tradizionale la differenza tra la propaganda e le scelte operative. Giuliano Pisapia aveva detto subito che avrebbe scelto autonomamente la giunta, che sarebbe stata al femminile al 50%, e poi speciale attenzione al verde pubblico, alla limitazione del cemento, con l'ascolto di tutti, ma decisioni e responsabilità totalmente in proprio. Così a sei signore sono stati affidati incarichi di grande peso, su tutte Maria Grazia Guida, neo vicesindaco, che lascia la direzione della Casa della Carità e don Virginio Colmegna. Si respira aria di una normalità di cui ci eravamo dimenticati.

La nuova giunta è obbligata a un impegno enorme. Oltre a quanto si è detto prima delle elezioni, e non è poco, appaiono ora in tutta la loro gravità quelli economici: non solo nel bilancio non c'è l'utile di 48 milioni sbandierato dalla giunta Moratti, ma poste importanti non sono disponibili e sono solo previsioni. È facile e scontata la solita accusa che attribuisce ai nuovi arrivati l'annuncio di *buchi* in realtà inesistenti. Molto opportuna appare allora la scelta del sindaco di un uomo come Tabacci, neo assessore al bilancio, la cui autorevolezza e competenza supera le divisioni politiche. Ci auguriamo venga, poi, istituita anche la commissione di professionisti terzi che dovrebbero fare un controllo indipendente dei conti, e magari pure delle imprese partecipate...

Ma c'è fondata la speranza che la personalità del sindaco, già notata nelle prime scelte, riesca a resistere alle pressioni che, anche per via dell'Expo, non saranno certo lievi.

IL CALCIO: A QUANDO IL RIGORE? - Come si fa oggi a non parlare di calcio? E almeno un aspetto semi nascosto è bene segnalarlo agli amici. In tutti gli attori di questa vergognosa tragedia c'è un vago sentore di impunità. E come mai?

E sì, perché tutto sarebbe rimasto nascosto se un folle non avesse provato ad addormentare con il sonnifero i suoi compagni per fargli perdere la partita -che invece hanno vinto!-, ma soprattutto se un giudice, fiutando il peggio, non avesse forzato almeno un poco la definizione del reato ipotizzabile per ottenere le intercettazioni telefoniche. Il resto è noto e l'inchiesta è in corso.

Ma attendiamo le conclusioni: questo ciclico ritorno di *calciopoli* fa capire che eliminarlo non interessi poi molto ai poteri sportivi. Ci sarebbe un solo modo -un po' sbrigativo, ma efficace- per ottenere il risultato (salva naturalmente la responsabilità penale da accertare nelle sedi competenti): squalifica a vita degli scommettitori-truffatori trovati con le mani nel sacco.

Il Gallo di giugno è in distribuzione.

- ◆ Nella sezione religiosa, fra l'altro:
 - Piero Stefani studia che cosa significa l'espressione *parola di Dio* attribuita alle Scritture e come possa essere affrontata la lettura da credenti e non;
 - Jean-Pierre Jossua esprime diffidenza sul concetto di *umiltà* per un lettore del vangelo;
 - attraverso una riflessione su un testo del rabbino David Hartman, Mariella Canaletti riprende il tema della diversità religiosa in attesa della scoperta finale dell'essere tutti immagine di Dio;
 - un ricordo di Igea Ferretti di Luciana D'Angelo e Silvano Fiorato precede due preghiere in poesia della centenaria amica scomparsa.
- ◆ Nella sezione attualità e comunicazione:
 - Sandro Fazi illustra il problema dell'acqua nel mondo e le norme sottoposte al referendum abrogativo del 12-13 giugno;
 - prosegue il saggio di Enrico Peyretti sugli strumenti della lotta nonviolenta;
 - Dario Beruto denuncia l'arretratezza del sistema universitario italiano in ambito scientifico e in particolare nello studio e nell'applicazione delle nanotecnologie;
 - si conclude la dettagliata analisi di Luca Cavaliere sulla terza Sinfonia di Beethoven.
- ◆ Le pagine centrali, accompagnate come sempre dalla sobria introduzione di Germano Beringheli, sono dedicate alla poetessa e ceramista Laura Macchia.

«RICONOSCERETE CHE IO SONO NEL PADRE, VOI IN ME E IO IN VOI»

Giovanni 14,15-20

Leggiamo in Atti 2 che, mentre gli apostoli erano riuniti nello stesso luogo, «apparvero come lingue di fuoco... che andavano a posarsi su ciascuno di essi. Tutti furono riempiti di Spirito santo». Forse è da quel giorno che nell'uomo ha iniziato a coabitare lo stesso Spirito del Signore per mezzo del quale «riconoscerete che io sono nel Padre, voi in me e io in voi», dice il Signore (Gv 14). Riconosciamo cioè che in una nicchia della nostra interiorità si è innestata una frazione di divino, una presenza che ci collega direttamente e permanentemente al Cristo e al Padre. Un innesto che forse completa la nostra natura umana e costituisce il nostro mistero individuale.

Nell'uomo, sia che sia stato creato o che si sia formato occasionalmente e spontaneamente in un lunghissimo arco di tempo come dice la scienza, si è inserita da quel giorno una presenza di natura divina tale da introdurre un'altra dimensione nella sua natura originaria. Ha avuto luogo quindi un improvviso salto di qualità. Questa evoluzione, dice ancora Giovanni, può avvenire in tutti quelli che accoglieranno il Cristo accettando il comandamento di un amore radicale, incondizionato, verso tutti in qualunque circostanza.

Se lo Spirito ha portato un arricchimento della natura dell'uomo *a partire da quel giorno*, sono possibili alcune considerazioni. Da allora l'uomo ha effettivamente in sé tracce della immagine del Signore al quale lo collega lo Spirito attraverso il Cristo. Anche se non è un prodotto delle Sue mani, l'uomo ha con il Signore una affinità profonda per quella frazione di divino intrappolata nella sua materia attraverso lo Spirito.

La libertà dell'uomo risale al modo in cui è stato costituito e a questa presenza divina in lui e la sua autonomia è alimentata dalla ricchezza spirituale che ne consegue. Per questa ricchezza spirituale che si intravede non sarà più possibile all'uomo temere un giudizio di insignificanza e inutilità della propria vita. Non possiamo conoscere a priori l'effetto di questa presenza divina in noi, anche perché questa si declina nelle singole persone e circostanze.

Seppure queste considerazioni, e le molte altre che si potrebbero aggiungere, siano certamente affrettate, rimane la constatazione che lo Spirito è una Entità determinante per il nostro essere e per il nostro vivere che forse frequentiamo troppo poco, cui ci rivol-

giamo sporadicamente, con una certa incredulità. La festa di Pentecoste è un richiamo ai valori che trascuriamo ed è veramente tra le più importanti della nostra vita religiosa. Meriterebbe certo un'attenzione maggiore di quella che la chiesa cattolica ha ritenuto di dedicarle forse per il timore delle implicazioni di libertà e autonomia che possono derivare dal riconoscere l'attività dello Spirito nel cuore di ciascun uomo.

Pentecoste ambrosiana

schede per leggere

m.c.

Il linguaggio segreto dei fiori (Garzanti 2011, pp. 359, euro 18,60) di Vanessa Diffenbaugh ha conquistato in breve tempo i primi posti nella classifica dei libri più venduti; ne è stata sorpresa la stessa autrice, al suo primo romanzo. Con l'esperienza di madre, e di madre anche adottiva, la scrittrice americana è riuscita a comporre un racconto appassionante dove, con l'amore per i fiori e per i loro segreti messaggi, è messa a nudo la violenza e la sofferenza che domina una vita privata dell'amore dei genitori, di cui ha subito il rifiuto.

Abbandonata nella culla, Vittoria, a diciotto anni, è costretta a lasciare la casa di accoglienza dove è definitivamente approdata dopo molte esperienze fallimentari di affido; in passato ha conosciuto, nella breve convivenza con Elisabetta, un rapporto affettivo profondo, che però ha distrutto, per paura e mancanza di fiducia. Con Elisabetta ha però imparato a conoscere *il linguaggio segreto dei fiori*, e sarà questo un dono che le consentirà di sopravvivere alla solitudine e alla povertà: divenuta capace di esprimere pensieri e sentimenti attraverso artistiche composizioni di fiori, riuscirà a percorrere un lungo e faticoso cammino che la porterà, infine, a sanare le sue ferite.

Il libro si legge con passione, perché la scrittrice riesce a rendere partecipe il lettore del suo amore per gli esseri umani più sfortunati e bisognosi, in una felice sintesi con quello per i fiori, e il loro valore simbolico come via di riscatto e di salvezza.

la cartella dei pretesti

In un partito l'obbedienza è necessaria, ma in dosi appena eccessive, essa diventa micidiale. Abituata chi comanda a credersi infallibile, e chi obbedisce a non avere idee, a ridursi a un ruolo totalmente passivo. Ma c'è una cosa ancora più grave, ed è che, quando vige il principio dell'obbedienza, quel che ne risulta è inevitabilmente una selezione alla rovescia. I primi posti e le maggiori prebende vengono assegnati a coloro che si mostrano più obbedienti: e cioè, in genere, ai più deboli, ai più conformisti. Insomma, prevalgono i più incapaci.

E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'obbedienza che avvelena*, *Corriere della sera*, 3 giugno 2011.

La scuola è risorsa essenziale per il libero sviluppo delle persone e per la crescita sociale, economica, culturale e civile di ogni Paese. In Italia lo è sempre stata: ha reso un insieme di sudditi analfabeti degli antichi stati una comunità di cittadini italiani. Lo è ancora più oggi, in un'epoca in cui il "capitale umano", l'insieme delle conoscenze di cui disponiamo, è il fattore decisivo per il successo degli individui e delle nazioni.

Lettera aperta di un gruppo di editori al Presidente della Repubblica, al Parlamento e al Governo, *la Repubblica*, 10 maggio 2011.

Hanno siglato: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi, Mariella Canaletti.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 377 è previsto per LUNEDÌ 18 luglio 2011